Le Ong accusano: «Anche le mani dell'Eni sul petrolio iracheno»

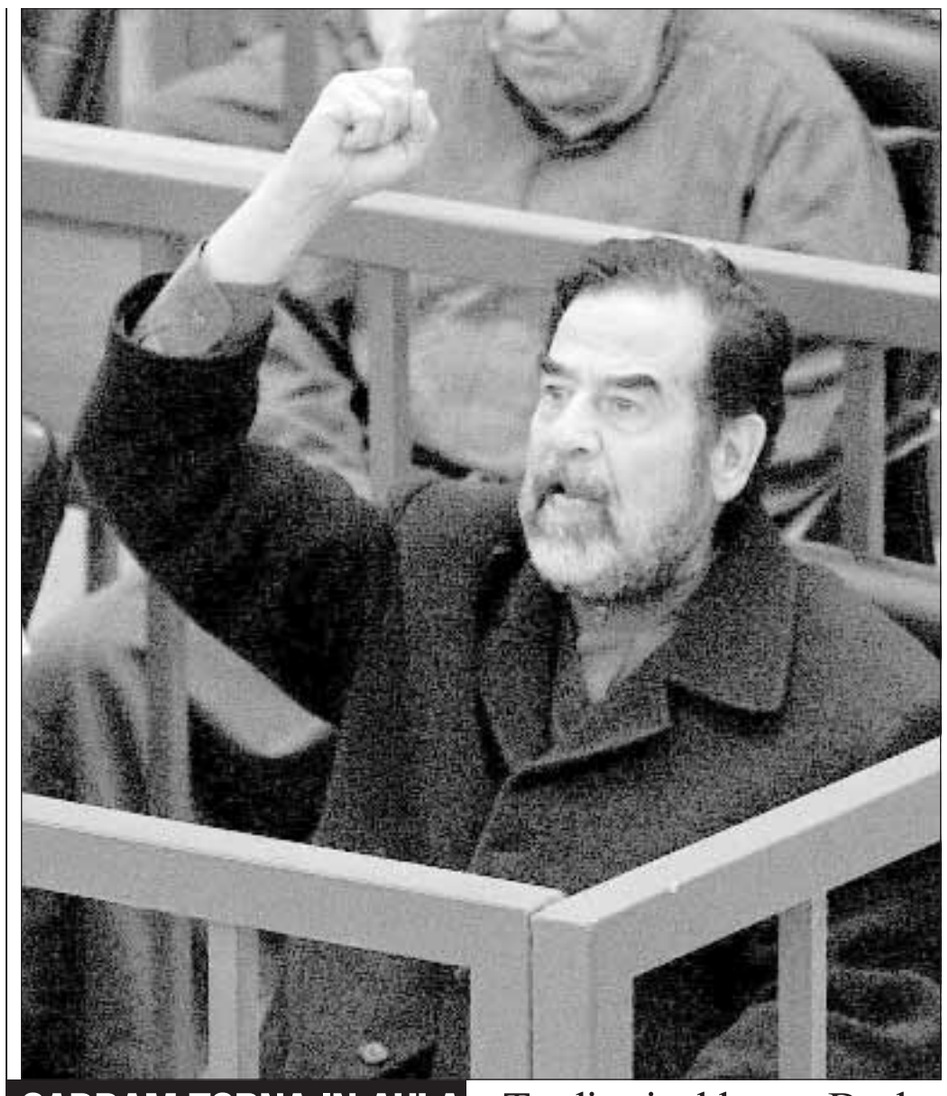
Entro il 2006 la firma dei contratti «Affari per le compagnie, danni per Baghdad»

■ di Toni Fontana

LA GRANDE SPARTIZIONE del petrolio iracheno appare avviata. Mentre a Baghdad i partiti litigano per la formazione del nuovo governo, al ministero del Petrolio sono iniziate le manovre per dividere la torta. Il dossier redatto dall'organizzazione non governativa britannica "Platform", presentato ieri a Roma da un cartello di Ong italiane (Un ponte per, Arci, Crbm, Fiom e Lunaria) getta nuova luce sulla spartizione in corso e sugli interessi italiani nella provincia di Dhi Qar. «Entro la metà del 2006 - si legge nel documento - il governo iracheno si prepara a siglare accordi con le più grandi compagnie petrolifere occidentali, tra cui l'italiana Eni, per avviare la produzione in 11 campi petroliferi nel sud del paese». In particolare l'interesse italiano si concentrerebbe nella provincia di Dhi Qar che ha per capitale Nassiriya.

I redattori dello studio sono convinti che l'intera operazione di spartizione dell'"oro nero" avverrà all'insegna della sottomissione dell'economia locale agli interessi delle grandi compagnie internazionali. «Si ricorrerà - si legge ancora - ai famigerati Production Sharing Agreements, ossia ad accordi che sanciscono in maniera profondamente iniqua per i governi locali la copertura dei rischi e la divisione della produzione, specialmente, quando i costi di estrazione, come nel caso dell'Iraq, sono molto bassi e privi di rischi». Questo tipo di accordi - dice il dossier - «pur lasciando all'Iraq la proprietà dei giacimenti petroliferi, di fatto mette nelle mani delle multinazionali la maggior parte delle future rendite». In questo quadro di accordi le multinazionali si assicurerebbero la maggior parte dei ricchi giacimenti iracheni (63 su 80), metterebbero la propria ipoteca sulle perforazioni programmate per il futuro, cioè la scoperta di nuovi pozzi, e, di conseguenza, su gran parte della produzione (64% delle riserve). L'effetto di questo regime di dipendenza dagli interessi delle grandi multinazionali sarebbe - secondo il dossier - un impoverimento dell'Iraq che «perderebbe tra i 74 ed i 194 miliardi di dollari» sul lungo periodo. A riprova dello stato avanzato delle trattative, le associazioni che hanno presentato il dossier hanno anche mostrato un documento di Mees (Middle east economic survey) che riporta le affermazioni di un dirigente della compagnia irachena per il petrolio, Shamkhi Faraj, secondo il quale «il ministero ha avuto discussioni con le principali compagnie petrolifere, incluse Bp, Chevron, Eni e Total, per porre le basi dello sviluppo di giacimenti» nelle regioni meridionali dell'Iraq nelle quali le condizioni di sicurezza non sono così difficili come nelle regioni centrali e occidentali del paese».

Si torna dunque a parlare degli interessi petroliferi italiani a Nassiriya che, sostiene il dossier - si tradurrebbero in «mancate entrate per lo stato iracheno tra i 2,3 e i 6 miliardi di dollari». Che l'Eni avesse puntato gli occhi sui giacimenti della provincia di Dhi Qar era già noto, ma il rapporto presentato ieri a Roma getta nuova luce sugli interessi del dopoguerra. L'Eni, sul finire degli anni 90, concluse in contratto con il regime di Saddam, ma le perforazioni nella provincia di Dhi Qar non vennero avviate perché l'embargo paralizzava l'industria. Nel febbraio 2003, poche settimane prima dell'attacco contro Baghdad, il ministero delle Attività produttive fece proprio uno studio che confermava l'interesse per le ricerche petrolifere ed il successivo sfruttamento dei pozzi nell'area di Nassiriya. Un secondo rapporto è stato commissionato nell'aprile del 2004, e si conclude con le stesse considerazioni. Poche settimane fa due sottosegretari di An, Urso e Mantica, hanno guidato una delegazione di imprenditori a Nassiriya dove, all'interno della base italiana, è stata aperta un «expò» di macchinari e prodotti italiani.



SADDAM TORNA IN AULA «Traditori, abbasso Bush»

SADDAM HUSSEIN è riapparso ieri «scatenato» al processo che lo vede imputato a Baghdad. L'ex raìs si è presentato in tribunale dopo aver boicottato le ultime due udienze e ha lanciato contro il nuovo presidente del collegio giudicante una lunga invettiva in cui ha anche dichiarato di essere stato costretto a presentarsi in aula. Anche due dei suoi assistenti più importanti si sono presentati in aula e hanno dichiarato di essere stati costretti a testimoniare.

Saddam continua ad accusare il tribunale di essere una emanazione dell'occupazione militare statunitense. All'ingresso nell'aula l'ex dittatore ha gridato: «Abbasso i traditori, abbasso Bush. Viva la Umma (nazione musulmana)». Sbattendo poi il pugno contro le sbarre della cella, ha accusato il giudice, Abdel Rahman, dicendo che «non ha il diritto di sedersi su questa sedia perché ignora la legge». L'udienza è stata aggiornata a oggi.

IRAQ

Video shock Londra annuncia il primo fermo

LONDRA Appena 24 ore dopo le rivelazioni sul video della vergogna e mentre le scioccanti immagini di militari britannici che picchiano selvaggiamente quattro adolescenti iracheni vengono trasmesse a ciclo continuo dai canali televisivi arabi, il ministero della Difesa di Londra annuncia un primo fermo. Una rapidità che testimonia il grande disagio del governo di Tony Blair e l'inquietudine dei vertici militari. Si teme che le immagini di violenza, diffuse domenica scorsa dal settimanale «News of the World», rendano ancora più difficili i rapporti fra i soldati britannici schierati nel sud dell'Iraq e la popolazione locale. Fin da ieri, mentre lo stesso primo ministro assicurava un'indagine rapida ed approfondita, sono state aumentate le misure di sicurezza sia a Bassora che in Afghanistan, dove è presente un altro contingente britannico.

Ieri mattina un portavoce del ministero della Difesa ha riferito che la polizia militare ha effettuato un fermo, ma non ha voluto rivelare se il fermato sia o no un militare in servizio. Il video, girato due anni fa a Bassora, non poteva emergere in un momento peggiore. «Non bisogna essere un genio in materia di relazioni pubbliche per immaginare l'effetto devastante che queste immagini avranno quando saranno diffuse attraverso il mondo arabo», è stato il commento del «Times», tanto più perchè la vicenda arriva subito dopo l'ondata di indignazione e di proteste per le vignette su Maometto giudicate blasfeme dai musulmani. Nel video si vedono i quattro adolescenti trascinati dai soldati nel recinto di una caserma, picchiati con manganelli e presi a calci nei genitali e pugni in faccia da una decina di militari.

Guantanamo, l'Onu chiede agli Usa la chiusura immediata

Nel rapporto delle Nazioni Unite: incriminazione per i responsabili della tortura «ai più alti livelli militari e politici»

■ di Roberto Rezzo / New York

CHIUSURA IMMEDIATA di Guantanamo e incriminazione dei responsabili delle torture «ai più alti livelli militari e politici»; queste le conclusioni del rapporto stilato dalla Commissione per i diritti umani dell'Onu. Il documento sarà ufficialmente presentato nel corso di questa settimana a Ginevra, ma il *Los Angeles Times* è stato in grado di pubblicarne consistenti anticipazioni grazie alla solerte collaborazione di anonimi funzionari dell'amministrazione Bush che lo hanno esaminato in anteprima. E deciso quindi di giocare d'anticipo: «Questo rapporto fa capire esattamente cosa non funziona oggi con le Nazioni Unite -hanno sentenziato sotto anonimato fonti della Casa Bianca- Avrebbero dovuto stilare una relazione basata sui fatti. E invece presentano un documento che contiene vecchie accuse dei legali di prigionieri già rilasciati; accuse così generiche che non si capisce nemmeno di cosa si stia parlando. Quando l'Onu presenta un rapporto scritto con l'accetta e in modo così non professionale scredita l'intera organizzazione». Un attacco ad alzo zero portato a segno con singolare tempismo: subito prima che il segretario generale dell' Onu, Kofi Annan, chiedesse l'aiuto degli Usa per una forza di pace a Darfur. Washington sinora ha collaborato inviando un team di esperti per disegnare un piano d'intervento militare, ma si è ben guardata dall'offrire uomini e mezzi per fermare quello che per prima ha definito «un genocidio». Annan ha insistito che «i Paesi ricchi non possono lasciare che siano gli africani a risolvere il problema».

Il rapporto è stato stilato da un team di cinque ispettori che seguono la situazione a Guantanamo sin dal gennaio del 2002, quando la base militare è stata trasformata in un campo di concentramento per «combattenti nemici». I lavori sono durati 18 mesi sotto la guida di Manfred Nowak, ispettore speciale dell'Onu per le torture. L'obiettivo: valutare i fondamenti legali con cui l'amministrazione Bush ha sottratto i sospetti terroristi alla giustizia dei tribunali americani e il trattamento dei detenuti. «Considerati con estrema attenzione gli argomenti del governo Usa -scrive Nowak- non è possibile trarre facili conclusioni. Dall'esame della situazione emergono tuttavia chiare violazioni delle leggi internazionali e delle convenzioni sui diritti umani e sulla tortura». Un esempio per tutti: l'alimentazione forzata dei prigionieri attraverso sonde inserite dal naso sin nello stomaco. Un trattamento classificato come tortura dalle linee guida della Croce Rossa Internazionale. La richiesta dell'Onu per la chiusura del lager e per il rinvio a giudizio dei responsabili -scritta con una formulazione che sembra chiamare in causa direttamente il presidente Bush- non è vincolante da un punto di vista legale. Le organizzazioni in difesa dei diritti umani sperano comunque che serva a rilanciare analoghe istanze presentate da Amnesty International e dall'Unione Europea. «Credo che questo documento riaccenderà l'attenzione sul trattamento dei prigionieri e sulle motivazioni giuridiche accampate dall'amministrazione Usa -ha dichiarato Kenneth Roth, direttore di Human Right Watch- Ci sono ancora molti interrogativi su come è stata giustificata la detenzione di questi individui». La Croce Rossa Internazionale è l'unica organizzazione cui gli Usa hanno consentito accesso a Guantanamo, ma le relazioni dei suoi ispettori non possono essere rese pubbliche. Cristophe Girod, capo dell'ufficio di Washington della Croce Rossa, è stato costretto alle dimissioni dopo aver criticato il trattamento dei detenuti in un'intervista al *New York Times* nel 2004. Nel novembre dello scorso anno l'amministrazione Bush ha offerto agli ispettori Onu la stessa visita della prigione che periodicamente organizza per giornalisti e parlamentari, ovvero senza possibilità di contatti con i prigionieri. Gli ispettori hanno rifiutato per protesta.

L'odissea della Clemenceau, la nave avvelenata che nessuno vuole

Con almeno 45 tonnellate di amianto a bordo, la portaerei è al largo dell'India in attesa di liberarsi del carico. Ma New Delhi prende tempo

■ di Gianni Marsilli / Parigi

LA SAGOMA imponente della portaerei «Clemenceau» si staglia a una ventina di miglia al largo di Alang, sulla costa occidentale indiana. È lì che ha gettato finalmente l'ancora, dopo un mese e mezzo di lenta navigazione: non più di cinque nodi, trainata da un rimorchiatore tramite un cavo lungo un chilometro. La «Clemenceau», varata nel '61, è disarmata dal '97. Eppure incute più timore adesso di quando esibiva i suoi cannoni da 100 mm., o lanciava in missione i suoi 39 bombardieri. L'ultima volta l'abbiamo vista all'opera una dozzina di anni fa, quando incrociava nelle acque dell'Adriatico in appoggio alle truppe francesi

in Bosnia.IA Ma adesso, pur sdentata, fa ancora più paura. Tra ponti, camini e paratìe nasconde infatti 45 tonnellate di amianto, ammette il governo francese. Almeno dieci volte tanto, lo contraddice Greenpeace e anche chi ci ha già lavorato sopra. Per questo va in India. Ad Alang vanno a morire i ciclopi del mare, arenandosi su quella spiaggia come carcasse di balene. Quarantamila formiche umane li prendono d'assalto, tagliano, svitano, segano, smontano, recuperano acciaio, legno, rame, stagno. E amianto. Perché alcune di quelle formiche hanno la maschera, molte no. Alcune hanno il casco, molte no. Alcune hanno i guanti, molte no. L'amianto sprigiona miliardi di fibre che si ficcano nei polmoni, e ti uccidono nell'arco di uno o due decenni. Per questo in Europa ne è stato vietato l'uso, e si provvede a toglierlo da dove si è incrostato. Ma in India no, non ancora.

Quella della «Clemenceau» è una storia tipica dei rapporti tra i ricchi e i poveri del mondo, di come stìano mutando e di quanto sia difficile governarli.Gli indiani non ci stanno, ad essere l'immondezzaio della ricca Europa. Ma neanche questo è esatto, perché quelle decine di migliaia di operai, che vengono ad Alang dagli Stati interni per due dollari al giorno, sul cadavere della «Clemenceau» si butterebbero subito: 30mila tonnellate di roba, lavoro per anni, l'indotto rifornito, la famiglia pure. I partiti nazionalisti indù e gli industriali della regione denunciano Greenpeace e gli ambientalisti senza mezzi termini: «Lavorano per il Pakistan e il Bangladesh, dove nessuno s'interessa delle condizioni sanitarie e di sicurezza».

Il governo è invece più prudente. L'India è ormai una potenza economica mondiale, ha il suo rango. Accettare o meno la «Clemenceau» diventa un fatto di dignità politica: non siamo più la vostra discarica, questo è il messaggio implicito. Anche se nei cantieri di Tolone si era già provveduto a togliere quanto più amianto possibile: ne avessimo tolto ancora, dicono i francesi, avremmo compromesso la capacità di galleggiamento della nave. Anche se la società che gestisce l'operazione (Sdi) si è impegnata a garantire condizioni di lavoro e sanitarie di livello europeo. Anche se la stessa società promette di «rimpatriare» l'amianto, una volta grattato via (e respirato). Il governo indiano traccheggia, tra vecchie abitudini terzomondiste e nuovo orgoglio. Ha demandato la decisione alla Corte Suprema, che si è pronunciata ieri: vogliamo saperne di più, hanno detto, mandateci i piani di costruzione della nave, che saranno valutati da un comitato di esperti, e poi ne riparliamo. Per ora per la «Clemenceau» vale il divieto assoluto di avvicinarsi alla costa. Che stìa lì, a dondolarsi nelle brume dell'Oceano Indiano.

Al ministero della Difesa francese si imputa una certa opacità d'informazione. Quella cifra -45 tonnellate di amianto- appare molto poco credibile. Secondo testimonianze raccolte da «Libération» non è conteggiato l'amianto «amalgamato», mescolato con altre sostanze, dagli isolanti dei cavi elettrici ai pavimenti alle vernici. Ma la vera ragione dell'invio della nave in India sarebbe economica: la forza lavoro, laggiù, costa un decimo che a Tolone, dove si sarebbe potuto benissimo esaurire la totalità dell' operazione. Ne risulta -denunciano gli ecologisti- una palese violazione della convenzione di Basilea, secondo la quale ogni paese deve gestire i propri rifiuti tossici. Ha alzato le orecchie anche la Commissione europea, che il 7 febbraio ha inviato una secca richiesta di chiarimenti al governo francese: «Quali quantità di sostanze pericolose sono state tolte dalla Clemenceau? Qual è la quantità precisa di ciascuna sostanza pericolosa che rimane sulla nave?». Anche questa lettera, per ora senza risposta, testimonia di una preoccupazione eminentemente politica: eventuali porcate commesse da uno dei suoi Stati membri non devono ricadere sulle spalle dell'Unione europea, che dell'India - sempre più corteggiata dagli Stati Uniti, delusi dal Pakistan di Musharraf - vorrebbe essere uno dei primi partner.

La faccenda ha insomma assunto le dimensioni di un caso internazionale, e proprio alla vigilia del viaggio che la settimana prossima Jacques Chirac si appresta a compiere a New Delhi. Avrà di che discutere, il presidente francese. Non solo della «Clemenceau», ma anche della Mittal, il gigante dell' acciaio che a Parigi è stato sbrigativamente definito «indiano», benché abbia la sua sede legale ad Amsterdam. Vero è che mister Mittal è indiano, e che vuol comprarsi -tramite un'Opa ostile- l'altro gigante del settore, l'europea Arcelor, che solo in Francia impiega 30mila persone. Ma è vero soprattutto che, in ambedue i casi, sono saltate vecchie regole non scritte, quelle che regolavano i rapporti tra nord e sud del pianeta.